

lumie di sicilia



supplemento n. 2

gennaio 2017

PERIODICO FONDATA NEL 1988 DALL'ASSOCIAZIONE CULTURALE SICILIA FIRENZE

COME E DOVE

Fin dall'antichità le menti più elette si sono esercitate nella ricerca di un modello di società perfetta, che potesse realizzare giustizia e felicità.

Giuseppe Cardillo (ben tornato, Presidente!) nei suoi... inappuntabili appunti traccia un'essenziale sintesi delle ipotesi avanzate nel corso dei secoli, nel confronto con la realtà naufragate nell'isola dei sogni.

La "Città del Sole" non può esistere, lungo le rotaie dell'esistenza umana corre semmai il "Treno del Sole" di Ignazio Buttitta, emblematico di una condizione di vita che fin dai primordi dell'umanità continua a spingere masse, famiglie, individui a cercare altrove un posto al sole dove procacciarsi un tozzo di pane, se non una veste di dignità. E' quello che viene definito il "fenomeno" dell'emigrazione, oggetto di quotidiani stucchevoli dibattiti televisivi consumati alla faccia di migliaia di "clandestini" sacrificati al dio Poseidone.

...Partono i bastimenti per terre assai lontane, come Rosario, la terza città dell'Argentina, che oggi conta una notevole presenza di italiani, e siciliani in particolare, di terza e quarta generazione. Ada Lattuca, nata in Argentina da emigrati siciliani, traccia un significativo "bozzetto di Sicilia a Rosario", che siamo ben lieti di presentare ai lettori di Lumie di Sicilia



GIUSEPPE CARDILLO: TUTTI A SHIANGRI-LÀ

IGNAZIO BUTTITTA: LU TRENU DI LU SULI

TEODORO COTTRAU: SANTA LUCIA

ADA LATTUCA: BOZZETTO DI SICILIA A ROSARIO

reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze

- Direttore responsabile: Mario Gallo

- Corrispondenza e collaborazione:
mario.gallo.firenze@gmail.com

Mario Gallo -Via Cernaia, 3- 50129 Firenze

tel. 055480619 - 3384005028

TUTTI A SHANGRI-LA'

Giuseppe Cardillo

Nel dicembre del 1941, all'indomani dell'attacco di Pearl Harbour e della dichiarazione di guerra della Germania agli Stati Uniti, i cantieri navali di Norfolk iniziarono l'allestimento della più grande nave da guerra



del tempo. Pesava circa quarantamila tonnellate e poteva ospitare 91 aerei. La Marina domandò come chiamarla a Franklin Delano Roosevelt. Il Presidente dette la curiosa indicazione del nome di un luogo di pace, concordia e serenità. Nessun richiamo a condottieri e capi di stato: la nuova portaerei si sarebbe chiamata Shangri-Là, come la valle incantata e lontana, che non conosceva l'odio, del romanzo *Lost Horizon-Orizzonte Perduto* dell'inglese James Hilton.

Quel film venne affidato nel 1937 a Frank Capra, che portò quasi al fallimento la Columbia per i costi di produzione. Ma ne vennero due Oscar e il nuovo sogno americano di una società ideale, entrato col romanzo di Hilton e la portaerei Shangri-Là persino nel più grande conflitto di ogni tempo.



La valle di Shangri-Là, nel film "Orizzonti perduti" di Frank Capra

Il romanzo di Hilton narra di quattro occidentali in fuga dai disordini della Cina, il cui aereo precipita nella catena dell'Himalaya. Soccorsi da un misterioso tibetano, i quattro giungono in una isolata valle dove da secoli regna una pace fondata sul rispetto tra gli uomini ed in primis sulla moderazione.

I protagonisti si divisero tra il desiderio di tornare nella cosiddetta civiltà e quello di rimanere per sempre in quella società dove l'armonia sembrava donare persino una vita lunghissima. Quella segreta città di saggi, che vi erano giunti misteriosamente da ogni parte del mondo, vedeva la diversità tra i suoi abitanti, cui ciononostante apparteneva la felicità di non preoccuparsi di ogni male praticando la reciproca temperanza.

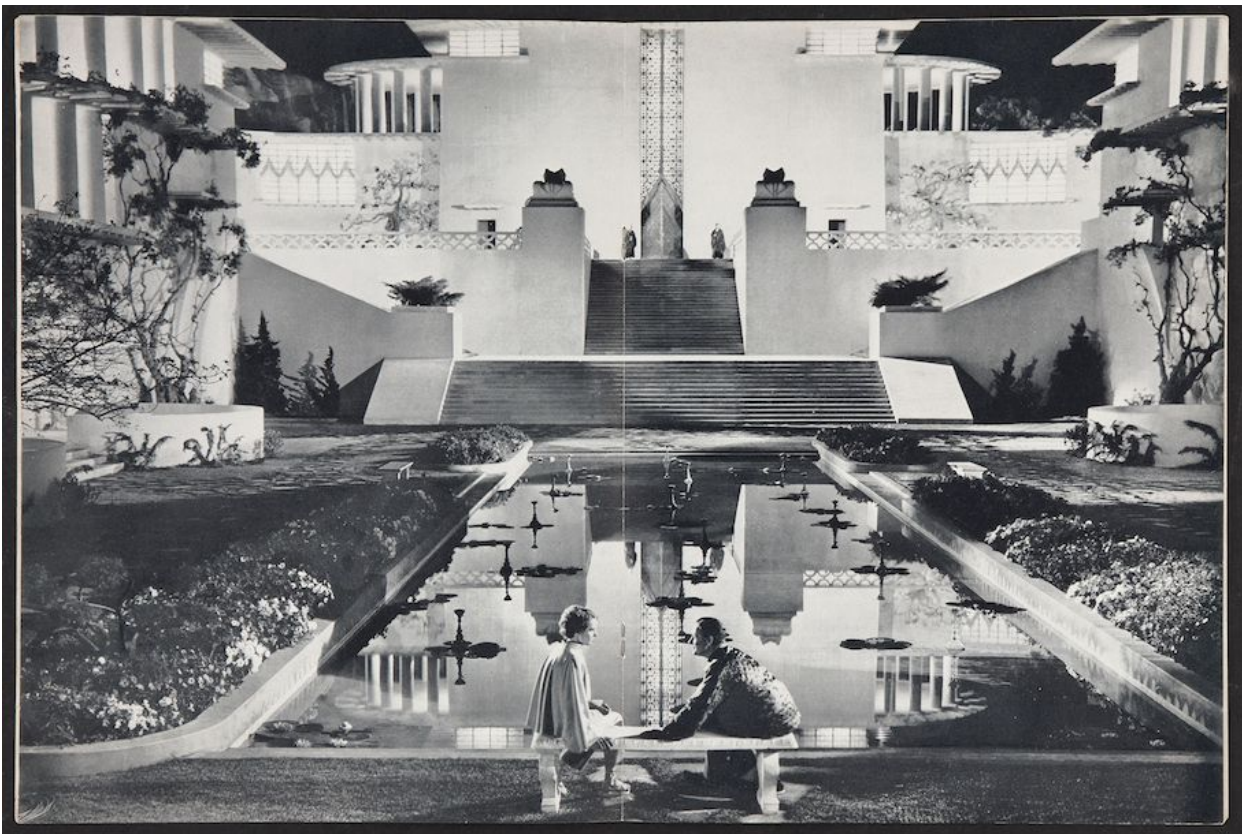
Negli anni in cui l'Europa cercava l'Uomo Nuovo con i totalitarismi, a Shangri-Là non erano conosciute religioni né utopie, perché la felicità non era un sogno, ma realtà da vivere ogni giorno. Ogni umana debolezza non trovava perciò posto in quella vallata, dove la quotidiana osservanza stava nella moderazione e nell'assenza del più grande nemico dell'uomo, la paura.

Il grande saggio della comunità così spiegava quel mondo felice: "evitiamo gli eccessi di qualunque specie, e persino gli eccessi di virtù. Governiamo noi stessi con moderata serenità e siamo soddisfatti di obbedire alle nostre leggi, che sono moderate. Questo popolo è moderatamente sobrio, moderatamente casto, e moderatamente onesto".

Una delle splendide donne di Shangri-Là, che considerava tuttavia quella vallata come una prigione, aiutò due protagonisti del romanzo a fuggire. Ma dopo pochi giorni di tormenti, la lontananza da Shangri-Là rivelò tragicamente l'età avanzata di quella apparente ragazza, quasi tricentenaria.

Il personaggio principale del romanzo, sgomento, tornò perciò sui suoi passi, ritrovando la via di Shangri-Là, e con essa la sua felicità.

Quel film di Frank Capra girò ogni continente negli anni '50. Per quanto allora adolescenti, in quel cinema pensammo che la società ideale non è altro che il luogo della moderazione, mentre, mancando questa, si resta confinati nella vana utopia.



la giovane Maria prima della fuga da Shangri-Là

* * *

L'antico mondo greco praticò lungamente l'ideale di una società perfetta, e lo indicò nella giustizia, l'applicazione della ferrea regola della legge.

Riferiva Erodoto che nel tempo antico della fondazione delle nuove colonie i capi famiglia che si dichiaravano pronti a lasciare il proprio paese prestavano giuramento anticipato di fedeltà al nuovo ordine della colonia verso la quale iniziavano il viaggio.

Il più celebre di tali "giuramenti" restò quello dei fondatori di Cirene, che vedeva impegnato un figlio per ogni famiglia ed uno fra due fratelli, senza che chi fosse stato sorteggiato potesse rifiutarsi di partire.

Dal giuramento dei fondatori di Cirene, nel VII secolo a.c. a quello dei naviganti del Maryflower, alla nascita degli Stati Uniti, alla Dichiarazione dei diritti dell'Uomo e del Cittadino del 1789 e alla République Francaise del 1791, ogni nuova società immaginaria ha preso a fondamento la regola, che Platone chiamava Politeia, oggi traducibile in Costituzione, ovvero la forma della Polis-Città in grado di assicurare la giustizia .



Il Bouleterion ateniese al tempo di Platone e Aristofane

Ed invero lo stesso Socrate, per bocca di Platone, riconobbe che nessuna regola ferrea, né la democrazia né il governo oligarchico e tantomeno un tiranno illuminato avrebbero mai potuto garantire la giustizia, quale condizione per uno stato felice.

Platone provò egli stesso a descrivere il modello della società ideale. La comunità avrebbe dovuto dividersi nella classe dei governanti in quanto saggi, dei guerrieri in quanto coraggiosi e dei cittadini in quanto moderati e temperanti. In breve, la moderazione competeva solo a questi ultimi.

Ogni uomo avrebbe potuto scegliere se appartenere a questa o quella classe secondo le proprie qualità personali, salvo ad esserne estromesso in caso di inadeguatezza decisa dalla classe dei governanti, con una mobilità sociale limitata alle eccezioni.

La società avrebbe ignorato la proprietà privata salvo quella della classe superiore dei governanti. Questi dovevano appartenere comunque alla classe dei filosofi e a questi, e solo a questi, poteva spettare la comunanza delle donne, con le quali era ammessa una convivenza sino a quando i figli non fossero stati in grado di essere educati lontano dalle madri. Regole più ferree per la classe inferiore, quella dei cittadini, nella quale poter praticare l'eugenetica e persino la soppressione dei neonati non perfetti.

Con buona pace di Platone, che pensò di far sperimentare questo modello nelle colonie fondate nell'Adriatico da Dionigi di Siracusa, sorse già allora l'interrogativo: qui custodeas custodes? Se la classe dei governanti filosofi doveva custodire la città, chi avrebbe custodito costoro?

Lo stesso Platone provò a rispondere, in verità balbettando, che in virtù della loro formazione e cultura filosofica, i custodi erano già in grado di custodire se stessi.

Falliva dunque quella strana costituzione, fondata sulle splendide osservazioni di Platone sui mali dell'eccesso di democrazia e su quelli delle tirannie, che naufragò inesorabilmente su quell'iniqua divisione delle classi, madre dell'invidia e di ogni violenza e infelicità.

Intervennero immediatamente i commediografi dello stesso tempo, che canzonarono Platone in ogni teatro della Grecia, e la satira si divise tra il paese della cuccagna dove il cibo era automatico, il lavoro era assente e la vita era facile e lieta, e un'allegria città ideale dove la politeia platonica trovava soluzioni burlesche con lo sciopero del sesso che portava le donne a governare concedendo oggi e negando domani il soddisfacimento dei sensi, e col governo della Repubblica affidato al matriarcato e alle zuffe femminili, come hanno divertito le commedie di Aristofane: *Lisistrata* e *Donne al Parlamento*.

Alle farse seguirono i viaggi fantastici. Il primo fu quello che Diodoro Siculo fece compiere al suo mitico Giambulo, che sbarcò dopo varie peripezie in un'isola dell'oceano meridionale dove il potere veniva tenuto a turni dai più vecchi della comunità.

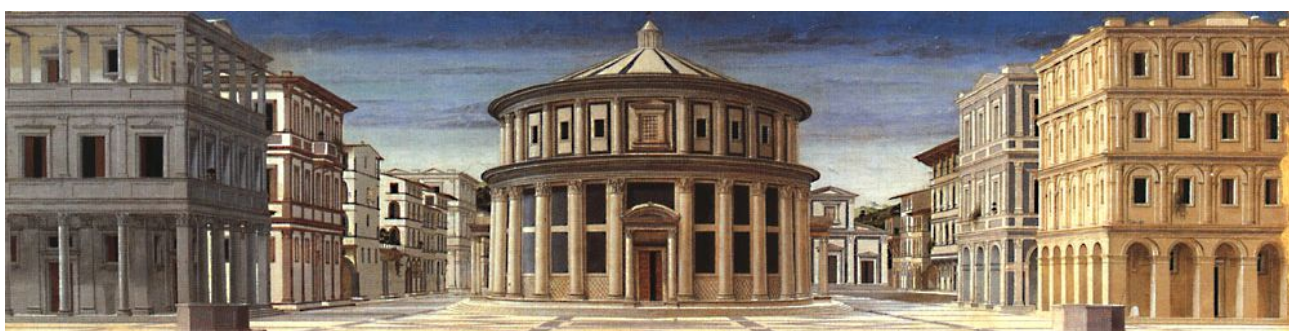
L'anziano che guidava quell'isola felice, raggiunti i centocinquantanni, si dava la morte con un'erba estasiante per far posto al successore. Nonostante l'abbondanza della natura vi era l'ozio e ognuno si dedicava vicendevolmente ai servizi utili a tutta la comunità, come la pesca o vari mestieri artigianali. Anche nell'isola di Giambulo i fanciulli sono allevati in comune, per godere delle stranezze di quell'isola felice e lontana, che già Diodoro chiamò la Città del Sole.

L'ideale della città e della società perfetta rimase dunque preda della satira e della fantasia. Non più il fine della politica. Non ebbe poi alcuno spazio in occidente con l'avvento del cristianesimo e l'aspirazione del credente al premio celeste al termine del viaggio terreno, banco di prova sul quale guadagnare i meriti per l'accesso alla Città di Dio.

Il paradiso degli uomini viventi rimase perciò in questa terra dei mortali solo nel paese della cuccagna, quello che Boccaccio fa descrivere a Calandrino nel Battistero fiorentino di San Giovanni, in una delle novelle del *Decamerone*. E' un luogo dove le montagne sono tutte di formaggio parmigiano, sulle quali la gente "niuna altra cosa faceva che far maccheroni e ravioli, e cuocerli in brodo di capponi". Un paese dove "si legano le vigne con le salsicce", e ci si disseta in un "fiumicel di vernaccia schietta".



Il ritorno ai modelli della classicità e dell'età antica, che il Rinascimento ha riproposto nelle città ideali di Piero della Francesca, Leon Battista Alberti e Leonardo, ha segnato il vero inizio dell'ideale utopistico con l'umanesimo, la centralità della persona, la sete di legalità e di ordinata convivenza e sicurezza. Giunse così il contrasto con le rigidità religiose che avevano soppresso per secoli l'ansia di un benessere terreno. E dunque il contrasto con la società medievale, delle carestie ed epidemie, delle sopraffazioni e del fiscalismo, dell'ipocrisia e del malessere economico, come passaporti per la società celeste.



La città ideale (Piero della Francesca?), Palazzo Ducale-Urbino

Erasmus da Rotterdam e Tommaso Moro dettero il via, col sogno di una società forse primitiva ma cementata dal libero pensiero nella fraterna concordia, lontana dallo spietato mondo dei violenti, e dallo sfruttamento degli uomini astuti ed oziosi dove i ricchi vivono e invecchiano nella crapula e i poveri periscono nella miseria.

Al fiorito ma breve Rinascimento italiano si sovrappose perciò subito dopo l'utopismo dei due giganti europei, fondamentali per il protestantesimo, che tuttavia non ripudiarono la

Chiesa di Roma anche se da questa verranno interdetti. E paradossalmente, i due giganti del cattolicesimo del tempo, che ben poco avranno da spartire con la Chiesa della Riforma e le sue degenerazioni, fondarono la moderna utopistica.

L'olandese Erasmo scrisse il suo *Elogio della follia* nel 1509 nella casa di Tommaso Moro e questi quasi ricambiò trovandosi in Olanda quando scrisse le poche pagine di *Utopia*, il luogo che non c'è e che si trova in nessun posto, forse un'isola sperduta dell'Atlantico, dove la felicità viene praticata in anticipo a quella della Città di Dio.

Nella prima parte della sua non ha remore a riassumere i ogni tristezza e miseria della nella seconda solleva gli animi dell'ordinamento di Utopia, bontà dell'uomo e l'efficienza

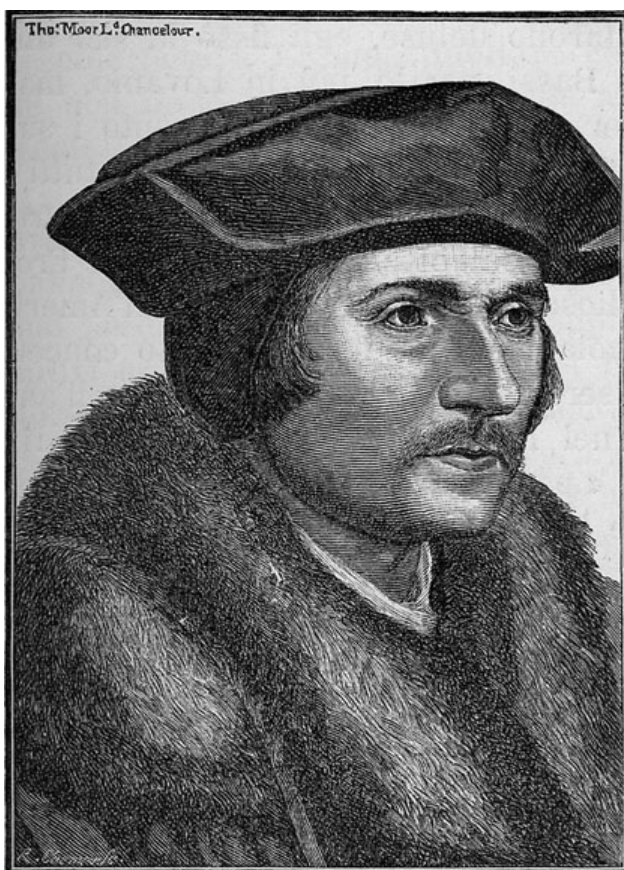
Gli abitanti di quell'isola si nuclei familiari e vivono in Tutti lavorano e nessuno vengono custoditi in magazzini dove ognuno entra per servirsi

E' vietato solo il parassitismo. Il supremo magistrato, che prudenza. Le leggi sono vincolate alla moderazione, tezza, in modo da eliminare la

Certo non vi mancano gli attuali, della moglie tenuta a

ospedali tanto efficienti che in tanti preferivano viverci, e lo stesso diritto all'eutanasia. "Se però qualcuno non solo è incurabile, ma anche oppresso da continue sofferenze, allora i sacerdoti ed i magistrati, dato che non è più in grado di rendersi utile, e la sua esistenza, gravosa per gli altri è per lui solo una fonte di dolore (e quindi non fa che sopravvivere alla propria morte), lo esortano affinché si decida a non prolungare oltre quel male pestilenziale...per chi si persuade, morire in quel modo viene considerato onorevole. Chi invece si toglie la vita prima di aver ricevuto il permesso dei magistrati e dei sacerdoti è considerato indegno".

"Inoltre nella scelta delle mogli e dei mariti seguono un rituale...una seria ed onesta matrona mostra la donna, sia essa una vergine oppure una vedova nuda al pretendente. Nello stesso modo un vecchio saggio e discreto mostra il pretendente nudo alla donna... e persino nei matrimoni dei più saggi la bellezza fisica fa meglio apprezzare le doti dello spirito".



operetta Tommaso Moro malesseri, le angherie ed società tardo medievale, e con la descrizione dove trionfa la naturale della ragione.

raggruppano in vasti spaziose e salubri città. possiede nulla. I prodotti che non hanno custodi e del necessario.

potere è affidato a un tuttavia agisce con ogni pochissime e tutte ragionevolezza e concrepiaga degli avvocati.

aspetti curiosi, e taluni servire il marito, e degli



Quelli di Utopia “aborriscono guerre e battaglie come cose veramente bestiali... ma è anche vero che non combattono mai se non per difendere la patria, cacciare da qualche stato amico degli invasori o liberare un popolo oppresso dalla tirannia”.

Gli utopiani hanno libera religione: “certi adorano il sole, certi la luna”, certi altre stelle erranti. La maggioranza crede all’esistenza “di un Dio supremo e che ha creato e ordinato l’intero Universo”. Ma ognuno di loro “qualunque sia il Dio in cui crede, pensa ch’esso debba coincidere con la natura stessa”.

Nell’isola di Utopia era giunto persino il Cristianesimo, ma quando qualcuno “dopo essere stato battezzato aveva cominciato a parlare pubblicamente di Cristo con più zelo che buon senso...che non solo anteponeva la sua religione a ogni altra, ma condannava le altre, dopo averlo lasciato predicare a quel modo per un bel po’ lo acciuffarono e lo condannarono all’esilio”. L’antico re Utopo, infatti, aveva decretato che ognuno era libero di predicare qualsiasi religione purché “ciò avvenisse tramite la persuasione pacifica, senza denigrare le fedi altrui o ricorrere alla violenza e all’insulto”. Così chi si dimostra intollerante nelle dispute religiose vi viene punito con l’esilio o la schiavitù.

Tommaso Moro, attualissimo sull’intolleranza religiosa, definì l’aspirazione degli uomini ad una società giusta e perfetta, anche se con tanti aspetti curiosi. E dunque affrontò la morte per la sua convinzione, il libero confronto e il rispetto dell’altrui pensiero.

L’eredità di Tommaso Moro è contesa. La Russia di Stalin gli dedicò una statua quale precursore del socialismo scientifico, l’Inghilterra anglicana lo venera tuttora tra i suoi padri e la Chiesa cattolica lo ha posto sugli altari come San Tommaso degli Inglesi.

Alla fine di quel secolo la Sacra Inquisizione mandò al supplizio e poi al rogo il nostro Giordano Bruno, l’eretico sostenitore del libero pensiero, e sulle utopie riformistiche che andavano diffondendosi da Londra e da Lovanio, comparve un secondo frate calabrese, Tommaso Campanella, anch’esso sprofondato nelle viscere di Castel dell’Ovo a Napoli per oltre ventisei anni, dove compose un libello in latino che ha fatto sognare i posteri con la sua celebre utopia.



Nel colloquio immaginario fra un cavaliere gerosolimitano ed un vecchio marinaio di Cristoforo Colombo, Campanella ripescava e rende universale l'avventura ellenistica del Giambulo di Diodoro Siculo, deliziando l'immaginario umano con una società perfetta, anch'essa chiamata la Città del Sole.

In quel luogo è ammessa la religione solo perché l'uomo "conosce tutte le fedi positive e non ne accoglie alcuna". A capo di tale religione di stato vi è un sacerdote chiamato il "Metafisico", con cui si adora un unico Dio che si manifesta principalmente con il Sole. E il Sole viene ringraziato e pregato "alli quattro angoli del mondo orizzontali e nei giorni dei solstizi e degli equinozi".

Proviamo a leggere Campanella: "tutte cose son comuni, ma stan in mano di ufficiali le dispense, onde non solo il vitto

ma le scienze e onori e spassi son comuni". Le pagine più note e più citate dell'opera rimangono quelle dedicate al comunismo dei beni e delle donne: "si donano al coito ogni tre sere, e non accoppiano se non le femine grandi e belle alli grandi e virtuosi, e le grasse ai macri, le macre alli grassi, per far temperie...né si pongono al coito, se non quando hanno digerito e prima fanno orazione, ed hanno belle statue di uomini illustri, dove le donne mirano (si stimolano, ndr). Partorito che hanno, esse stesse allevano i figli in luoghi comuni, per due anni".

Il comunismo ante litteram e le meraviglie della Città del Sole eccitarono l'Europa post tridentina della Controriforma, e poco mancò che anche Campanella finisse al rogo con la sua opera, che intanto iniziò a circolare in segreto.

Era ormai prossimo l'illuminismo, che con Voltaire in pieno settecento descrisse un proprio Eldorado facendone la caricatura della Città di Dio di Sant'Agostino.

Il viaggio del giovane Candido lo fa arrivare sino alla città favolistica dove le meraviglie e le ricchezze sono tali

e tante e la felicità così diffusa da far dimenticare la supremazia della ragione sul benessere fisico. Una felicità così materiale e melensa che insospettisce e suggerisce un opposto desiderio di Voltaire.

Si trattava dell'antica patria degli Incas dalla quale questi erano partiti per fondare gli imperi che vennero poi scoperti dagli spagnoli. Chi era rimasto a Eldorado aveva invece deciso di custodire l'antica felicità fondata sul bonario esercizio di ogni potere.

Come si saluta il vostro re, chiesero i protagonisti di quel viaggio alla loro guida, "se ci si gettava in ginocchio o ventre a terra, se si mettevano le mani sulla testa o sul sedere, se si leccava la polvere della sala". "L'uso, disse il grand'ufficiale, è di abbracciare il re e di baciarlo sulle guance".



François-Marie Arouet, detto Voltaire

Passati pochi giorni, Voltaire fece dire in quell'Eden felice al suo Candido: "ci sto bene, ma mi annoio, perché qui non provo alcuna passione".

L'Illuminismo respinse dunque la noia di una felicità eterna e altrettanto quella di un terreno bengodi melenso, del resto irraggiungibile, e concluse il suo compito universale nella Repubblica dei tre fondamenti del vivere civile: l'uguaglianza dei cittadini, la loro libertà di pensiero e azione e la fraternità come precetto di umana solidarietà. Una fiammata che sembrò spegnersi subito dopo con l'intemperanza giacobina ben lontana dalla moderazione, ma riaccesa dalle utopie del secolo romantico.

Cose importanti succedettero anche a Firenze. Nei primi del 1864, un fuoriuscito russo, Michail Bakunin, tentò di



introdurre nella nuova Italia i principi della società dell'anarchia, delle città ideali e concordi propugnate all'estero dal movimento di Pierre Proudhon. Le logge massoniche offrivano già un ricettacolo propizio a quanti rifiutavano i sistemi assolutistici e dunque Bakunin pensò di trovare sostegno e complicità nella casa di Giuseppe Dolfi, l'animatore dei movimenti popolari sui quali Ricasoli e Montanelli sostennero il Risorgimento a Firenze. Si rivolse perciò al fornaio di borgo S. Lorenzo, mirando alla Loggia Concordia e alla Fratellanza artigiana fondata da Dolfi, allora tra le prime organizzazioni solidaristiche italiane. La Fratellanza di Dolfi avrebbe rappresentato per Bakunin il principio di quella che chiamò la *Legione segreta* per le rivolte e il trionfo dell'anarchia quale supremo principio di convivenza.

In casa Dolfi Bakunin affermava che se l'uguaglianza e la libertà sono bisogni che non possono sopprimersi, era lecito conseguirle con la forza selvaggia e legittima del popolo sino all'estremo mezzo della violenza. E dunque pochi legionari, segreti nella loro identità, avrebbero potuto agire in conseguenza. Angelo De Gubernatis, allora giovane studioso delle lingue antiche, riferì di avere frequentato il Dolfi e lo stesso Giuseppe Mazzoni di Prato, già triumviro della Repubblica Toscana del 1848, e che solo un ritorno di moderazione gli consentì di sottrarsi a quel progetto di violenza, che fortunatamente, prima Mazzini e poi Dolfi e Mazzoni, abbandonarono alla fine dello stesso 1864. Dunque Bakunin nella primavera del 1865 lasciò definitivamente Firenze, per proseguire nelle sue delusioni a Napoli e a Roma.

Null'altro ha regalato l'800 al sogno della città ideale, se non il socialismo metafisico dei massoni fautori di una più dolce anarchia, esistenziale più che politica, e quello visionario delle società regolate dagli scritti e dalle azioni di Robert Owen, Saint Simon, Fourier e Cabet, che dettero origine alle comunità e società parareligiose ancora oggi fiorenti in America, altrettanto note per gli eccessi integralistici sfociati persino nel suicidio collettivo. Il socialismo ideale, da Proudhon a Saint Simon, ha avuto a sua volta ben altro figlio, ossia il socialismo scientifico di Marx ed Engels, con la collettivizzazione degli strumenti di produzione sino all'ammasso dello stesso pensiero, ideale fallito che non ha avuto altro seguito se non quello del nazionalsocialismo.

* * *

Nel 1961 la portaerei Shangri-Là entrava nella rada di Palermo alla vigilia della sua radiazione dalla Marina degli Stati Uniti. L'ormai vecchia portaerei, superata dai giganti di centomila tonnellate, venne a salutare in Sicilia il paese di Bisacquino, dal quale era emigrato Frank Capra, il regista che col film *Orizzonti perduti* aveva diffuso il sogno massonico della società della fratellanza e della moderazione.

Quello stesso paese di Bisacquino, per ironia della sorte, aveva dato i natali a don Vito Cascio Ferro, il capo della mafia rurale che andò di persona a sparare all'investigatore italo-americano Giuseppe Petrosino, appena giunto a Palermo dove intendeva schiacciare la testa di quella Società che già in America si faceva chiamare "onorata", perfetta nelle sue regole criminali. Non è possibile chiudere le utopie seguite a Diodoro con la miseria di Cosa Nostra. Ma è forte la suggestione scritta dallo stesso Dante: tante cose degli uomini nascono in Sicilia, e vi trovano la fine.

Lu Trenu di lu suli

1. Turi Scordu, surfararu,
abitanti a Mazzarinu;
cu lu Trenu di lu suli
s'avvintura a lu distinu.

2. Chi faceva a Mazzarinu
si travagghiu nun ci nn'era?
fici sciopiru na vota
e lu misiru ngalera.

3. Una tana la sò casa,
quattru ossa la muggheri;
e la fami lu circava
cu li carti di l'uscieri.

4. Sette figghi e la muggheri,
ottu vucchi ed ottu panzi,
e lu cori un camiuini
carricatu di dugghianzi.

5. Nni lu Belgiu, nveci,
ora travagghiaa jornu
e notti;
a la mogghi ci scriveva:
nun manciati favi cotti.

6. Cu li sordi chi ricivi
compra roba e li linzola,
e li scarpi pi li figghi
pi putiri jri a scola.

7. Li mineri di lu Belgiu,
li mineri di carbuni:
sunnu niri niri niri
comu sangu di draguni.

8. Turi Scordu, un pezzu
d'omu,
a la sira dormi sulu;
ntra lu lettu a pedi fora
smaniava comu un mulu.

9. Cu li fimmini ntintava;
ma essennu analfabeta,
nun aveva pi ncantarli
li paroli di pueta.

10. E faceva pinitenza
Turi Scordu nni lu Belgiu:
senza tònaca e né mitra
ci pareva un sacrilegiu.

11. Certi voti lu pinseri
lu purtava ntra la tana,
e lu cori ci sunava
a martoriu la campana.

12. Ca si c'era la minestra
di patati e di fasoli,
nni dda tana c'era festa

pi la mogghi e li figghioli.

13. Comu arvulu scippatu
senza radichi e né fogggi,
si sinteva Turi Scordu
quannu penza figghi e
mogghi.

14. Doppu un annu di patiri
finalmenti si dicisi:
«Mogghi mia, pigghia la roba,
venitinni a stu paisi».

15. E parteru matri e figghi,
salutaru Mazzarinu;
li parenti pi d'appressu
ci facevanu fistinu.

16. Na valiggia di cartuni
cu la corda pi traversu;
nni lu pettu lu nutricu
chi sucava a tempu persu.

17. Pi davanti la cuvata
di li zingari camina:
trusci e sacchi nni li manu,
muntarozzi fini la schina.

18. La cuvata cu la ciocca
quannu fu supra lu trenu,
nun sapeva s'era ncelu...
si tucavà lu tirrenu.

19. Lu paisi di luntanu
ora acchiana e ora scinni;
e lu trenu ca vulava
senza ali e senza pinni.

20. Ogni tantu si firmava
pi nfunari passeggeri:
emigranti surfarara,
figghi, patri e li muggheri.

21. Patri e matri si presentanu,
li fa amici la svintura:
l'emigranti na famiggia
fannu dintra la vittura.

22. «Lu me nomu? Rosa
Scordu».
«Lu paisi? Mazzarinu».
«Unni jiti ?». «Unni jiamu?
Unni voli lu distinu!».

23. Quantu cosi si cuntaru!
ca li poviri, si sapi,
hanno guai a miliuna:
muzzicati di li lapi!

24. Quannu vinni la nuttata

doppu Villa San Giovanni
una radiu tascabili
addiverti nich e granni.

25. Tutti sentinu la radiu,
l'havi nmanu n'emigranti;
li carusi un hannu sonnu,
fannu l'occhi granni tanti.

26. Rosa Scordu ascuta
e penza,
cu lusapi chi va a trova...
n'àtra genti e nazioni,
una storia tutta nova.

27. E si strinci pi difisa
lu nutricu nsunnacchiato
mentri l'occhi teni ncoddu
di li figghi a lu sò latu.

28. E la radiu tascabili
sona musica di ballu;
un discursu di ministru;
un minutu d'intervallu.

29. Poi detti li nutizii,
era quasi menzannotti:
sunnu l'ultimi nutizii
li nutizii di la notti.

La radio trasmette:
«Ultime notizie della notte.
Una grave sciagura si è
verificata in Belgio
nel distretto minerario
di Charleroi.
Per cause non ancora note
una esplosione ha sconvolto
uno dei livelli della
miniera di Marcinelle.
Il numero delle vittime è
assai elevato ».

30. Ci fu un lampu di
spaventu
chi siccò lu ciatu a tutti;
Rosa Scordu sbarra l'occhi,
focu e lacrimi s'agghiutti.
La radio continua a
trasmettere:
«I primi cadaveri riportati
alla superficie dalle squadre di
soccorso appartengono a
nostri connazionali emigrati
dalla Sicilia.
Ecco il primo elenco delle
vittime.
Natale Fatta, di Riesi provincia
di Caltanissetta

Francesco Tilotta, di Villarosa
provincia di Enna
Alfio Calabrò, di Agrigento
Salvatore Scordu... ».

31. Un trimotu: «Me marito!
me marito!» grida e chianci,
e li vuci sangu e focu
dintra l'occhi comu lanci.

32. Cu na manti e centu
vucchi,
addumata comu torcia,
si lamenta e l'ugna affunna
ntra li carni e si li scorcia.

33. L'àutra manu strinci e
ammacca
lu nutricu stramurtutu,
ca si torci mentri chianci
affucatu e senza aiutu.

34. E li figghi? cu capisci,
cu capisci e cu un capisci,
annigati nmenzu a l'unni
di ddu mari senza pisci.

35. Rosa Scordu, svinturata,
nun è fimmina e né matri,
e li figghi sunnu orfani
di la matri e di lu patri.

36. Misi attornu l'emigranti
ca nun sannu zoccu fari;
sunnu puru nmenzu a l'unni:
stracinati di ddu mari.

37. Va lu trenu nni la notti,
chi nuttata longa e scura:
non ci fu lu funirali,
è na fossa la vittura.

38. Turi Scordu a la finestra,
a lu vitru mpicciatu,
senza occhi, senza vucca:
è un schelitru abbruciatu.

39. L'arba vinci senza lustru,
Turi Scordu ddà ristava:
Rosa Scordu lu strinceva
nni li vrazza, e s'abbruciava.

Ignazio Buttitta
1963

1. Turi Scordu, zolfatario, abitante a Mazzarino, con il Treno del sole si avventura al suo destino.
2. Che faceva a Mazzarino se lavoro non ce n'era? fece sciopero una volta e lo misero in galera.
3. Una tana la sua casa, sua moglie quattro ossa, e la fame lo cercava con le carte dell'usciera.
4. Sette figli e la moglie, otto bocche e otto pance e un camion per cuore caricato di doglianze.
5. Nel Belgio, invece, ora lavorava giorno e notte; alla moglie scriveva: non mangiate fave cotte.
6. Con i soldi che ricevi compra roba e le lenzuola e le scarpe per i figli per potere andare a scuola.
7. Nel Belgio, le miniere, le miniere di carbone: sono nere nere nere come sangue di dragone.
8. Turi Scordu, un pezzo d'uomo, quand'è sera dorme solo; dentro il letto, e i piedi in fuori, smanitava come un mulo.
9. Con le donne ci tentava; ma essendo analfabeta incantarle non sapeva con le parole di poeta.
10. E faceva penitenza, Turi Scordu, Il nel Belgio: senza tonaca né mitra gli pareva un sacrilegio.
11. Il pensiero, certe volte, lo portava nella tana, e il cuore gli sonava a mortorio la campana.
12. Che se c'era la minestra di patate e di fagioli, nella tana c'era festa per la moglie e i figliuoli.
13. Come albero strappato senza foglie né radici, si sentiva Turi Scordu quando pensa figli e moglie.
14. Dopo un anno di patire finalmente si decise: «Moglie mia, piglia la roba, vieni tu in questo paese».
15. E partirono madre e figli salutando Mazzarino; i parenti per d'appresso gli facevano festino.
16. Di cartone la valigia con la corda per traverso; il lattante sopra il seno che succhiava a tempo perso.
17. Lei davanti, e la covata degli zingari la segue: con fagotti e sacchi in mano, montarozzi sulla schiena.
18. La covata con la chioccia quando fu sopra il treno, non sapeva s'era in cielo... e nemmeno sulla terra.
19. Il paese da lontano ora sale ed ora scende; e il treno che volava senza ali e senza penne.
20. Ogni tanto si fermava infornando passeggeri: emigranti zolfatari, figli e padri con le mogli.
21. Padri e madri si presentano, li fa amici la sventura: gli emigranti una famiglia fanno dentro la vettura.
22. «Il mio nome? Rosa Scordu». «Il paese? Mazzarino». «Dove andate?». «Dove andiamo? Dove vuole il destino?».
23. Quante cose si dicevano! perché i poveri, si sa, hanno milioni di guai: morsicati dalle api!
24. Quando venne la nottata dopo Villa San Giovanni una radio tascabile grandi e piccoli diverte.
25. Tutti sentono la radio, l'ha in mano un emigrante; i bambini senza sonno fanno gli occhi grandi tanto.
26. Rosa Scordu ascolta e pensa, arrivando; cosa trova... altra gente e nazione, una storia tutta nuova.
27. E si stringe per difesa il lattante insonnolito non lasciando di guardare gli altri figli a lei accanto.
28. E la radio tascabile suona musica da ballo; un discorso di ministro; un minuto d'intervallo.
29. Poi diede le notizie, era quasi mezzanotte: sono le ultime notizie le notizie della notte. La radio trasmette: «Ultime notizie della notte. Una grave sciagura si è verificata in Belgio nel distretto minerario di Charleroi. Per cause non ancora note una esplosione ha sconvolto uno dei livelli della miniera di Marcinelle. Il numero delle vittime è assai elevato».
30. Vi fu un lampo di spavento che seccò il fiato a tutti; Rosa Scordu sbarra gli occhi fuoco e lacrime inghiotte. La radio continua a trasmettere: «I primi cadaveri riportati alla superficie dalle squadre di soccorso appartengono a nostri connazionali emigrati dalla Sicilia. Ecco il primo elenco delle vittime. Natale Fatta, di Rieti provincia di Caltanissetta Francesco Tilotta, di Villarosa provincia di Enna Alfio Calabrò, di Agrigento Salvatore Scordu...».
31. Un terremoto: «Mio marito! mio marito!» grida e piange, e le voci sangue e fuoco come lance dentro gli occhi.
32. Una mano e cento bocche, mentre brucia come torcia, si lamenta e l'unghie affonda scorticandosi le carni.
33. L'altra mano stringe e ammacca il lattante tramortito, che si torce mentre piange affogato e senza aiuto.
34. E i figli? chi capisce, chi capisce e non capisce, annegati in mezzo a l'onde di quel mare senza pesci.
35. Rosa Scordu, sventurata, non è donna e non è madre, e i figli sono orfani sia di madre che di padre.
36. Stanno intorno gli emigranti e non sanno cosa fare; pure loro in mezzo a l'onde: trascinati da quel mare!
37. Va il treno nella notte, che nottata lunga e scura: non ci fu il funerale, è una fossa la vettura.
38. Turi Scordu alla finestra, sopra il vetro appiccicato, senza occhi, senza bocca è uno scheletro bruciato.
39. L'alba venne senza luce, Turi Scordu là restava: Rosa Scordu lo stringeva nelle braccia, e si bruciava.

<https://www.youtube.com/watch?v=w2f13gyPUXc>

CANTI DELL'EMIGRAZIONE



« Partono 'e bastimente
pe' terre assaje luntane...
Cántano a buordo:
só' Napulitane!
Cantano pe' tramente
'o golfo già scumpare,
e 'a luna, 'a miez'ò mare,
nu poco 'e Napule
lle fa vedé...

Santa Lucia!
Luntano 'a te,
quanta malincunia!
Se gira 'o munno sano,
se va a cercá furtuna...
ma, quando sponta 'a luna,
luntano 'a Napule
nun se pò stá!

E sònano...Ma 'e mmane
trèmmanno 'ncoppe corde...
Quanta ricorde, ahimmé,
quanta ricorde...
E 'o core nun 'o sane
nemmeno cu 'e ccanzone:
Sentenno voce e suone,
se mette a chiagnere
ca vò' turná...

Santa Lucia,
.....

Santa Lucia, tu tiene
sulo nu poco 'e mare...
ma, cchiù luntana staje,
cchiù bella pare...
E' 'o canto de Ssirene
ca tesse ancora 'e rrezze!
Core nun vò' ricchezza:
si è nato a Napule,
ce vò' murí!

Santa Lucia,
..... »

« Partono le navi
per le terre assai lontane...
Cantano a bordo:
sono Napoletani!
Cantano mentre
il golfo già scomparire
e la luna in mezzo al mare
un poco di Napoli
gli fa vedere

Santa Lucia!
Lontano da te
quanta malinconia!
Si gira il mondo intero
si va a cercar fortuna...
ma, quando spunta la luna
lontano da Napoli
non si può stare!

E suonano!Ma le mani
tremano sulle corde...
quanti ricordi, ahimé,
quanti ricordi...
E il cuore non lo guarisci
nemmeno con le canzoni:
sentendo voce e suoni,
si mette a piangere
che vuol tornare...

Santa Lucia,
.....

Santa Lucia, tu hai
solo un poco di mare...
ma più lontana sei,
più bella sembri...
Ed il canto delle Sirene
che tesse ancora le reti
Il cuore non vuol ricchezza:
se è nato a Napoli
ci vuol morire!

Santa Lucia,
..... »

ROSARIO DEI SICILIANI

Breve bozzetto di Sicilia a Rosario - Argentina

La città di Rosario ha recitato un ruolo notevole nel processo di migrazione: basta rilevare la dimensione dell'incremento demografico.

Nel 1869, furono censite 23.169 persone ed in meno di cinquant'anni si è raggiunta la considerevole cifra di 245.199 abitanti.

Nella presenza degli stranieri di tutte le nazionalità, la comunità italiana occupò un indiscusso primo posto e in questa le persone originarie della Sicilia costituiscono la parte preminente.

La zona orientale della Sicilia alimentò il flusso più continuo e massiccio, specialmente le provincie di Catania, Messina e Siracusa; delle provincie occidentali, in particolar modo Agrigento e Caltanissetta, si ebbe apprezzabile partecipazione in certi periodi; le rimanenti contribuirono con modeste quote di popolazione.

Il siciliano abbracciò tutte le dimensioni dell'attività umana: fu lavoratore, venditore ambulante, cocchiere, contadino, industriale, giornalista, scienziato, professionista, artista, musicista, educatore; ha lavorato anche come costruttore di strade e ferrovie, nel complesso edilizio, nel settore della maestranza comunale, facchini del porto, ambulanti nell'attivo mercato de Abasto di frutta e verdura, che si trova nel centro della città.

In tutte le sue attività ha esercitato la sua straordinaria abilità e la fede tenace nel futuro.

Un vero e proprio esercito di carri spinti a mano correva per le strade, non sempre asfaltate, che nei giorni di pioggia bloccavano le ruote già usurate del traballante veicolo.

Tuttavia, lo stato d'animo del siciliano non si lascia influenzare dall'inclemenza climatica e forse per sfidarla intona o stona qualsiasi pezzo d'opera o acuti cori per attirare gli acquirenti in una miscela di castigliano e dialetto.

Guasta lu cinque ("spende cinque") strillava il panettiere invitando a spendere le cinque monetine che costava la sua mercanzia, e il fruttivendolo: *Ho verdura fresca e a buon mercato, me la compra signora? Doña, compra naranca!!* (Donna compra le arance) *Quesu frescu di ovecca, venga a comprare!* (Pecorino fresco, venga a comprare).

Un lattaio particolare - noto come "Minicuzzu" - percorreva a piedi, nei primi anni 1940, le strade del quartiere Bella Vista, densamente popolato da siciliani - detto "il quartiere dei Siciliani" si presentava al ritmo del suo svogliato animale ornato di una campanella che annunciava il loro arrivo.

Il rapporto fra loro non era molto buono, il padrone la gratificava o la rimproverava quando la povera vacca indugiava o resisteva ai suoi aggressivi ordini "*Ehhh, stooo !!, andiamo, Margherita cammina!!*" col seguito di colorite imprecazioni.

L'inserimento della comunità migratoria in Argentina, e soprattutto a Rosario, non è stato traumatico; la lingua non era una barriera che impedisse loro di comunicare. In questa Babele di immigrati di tutte le lingue e popoli che hanno abitato l'area urbana, nelle case popolari, scuole, negozi, piazze e chiese, hanno cercato con molto impegno di impadronirsi prontamente de "la linguaargentina", come si diceva, al fine di non essere discriminati dagli indigeni.

Mi ricordo di un dialogo a cui ho assistito tra due lavoratori, uno argentino e l'altro siciliano. E 'stato durante la pausa pranzo e ognuno stava consumando il suo pasto. Il siciliano aveva preso un panino con burro e alla domanda del suo compagno:

- Che mangi Giuseppe?

- Pane e burro, fu la risposta

Al che, tra le risate, il compagno esclamò:

- Guarda, !!!! l'italiano sta mangiando un asino !!!!! (*burro* In castigliano è *sceccu*)

Da lì, hanno costruito un lessico ibrido: il *cocoliche*, miscela di castigliano e slang, con parole di italiano e molto dialetto, che ha permesso loro di non rimanere in silenzio e di tenere lunghe conversazioni, accompagnate dalla proverbiale gestualità siciliana, con interlocutori che a volte si sforzavano di capirli. Penso che le uniche persone che possono tenere lunghe conversazioni con i soli gesti, sono i siciliani.

Per i siciliani il movimento delle mani, del volto, degli occhi è di per sé essenziale per affermare, negare, o impegnarsi in una conversazione. Tuttavia, persistevano in questa verbosità, nonostante l'ilarità che suscitava tale modalità linguistica.

Questo non era il linguaggio usato nelle successive esibizioni di artisti famosi del teatro **I Pupi** introdotto da due siciliani, uno dei quali il catanese Vito Cantone proveniente da una antica dinastia profondamente radicata nella storia dei pupi siciliani.

Cantone venne a Buenos Aires, con la grande immigrazione del Mezzogiorno nel 1895 con la madre e si stabilì nel quartiere di La Boca, dove aprì il teatro Sicilia: dove ha gestito con la massima maestria esseri immaginari costruiti in legno con sontuosi drappaggi di velluto, seta e altri tessuti di diversi colori.

Quasi sempre, era il suo pubblico - lo stesso pubblico - vecchi connazionali nostalgici, marinai, scaricatori di porto e alcuni nativi curiosi che rimanevano affascinati da questo nuovo dispiegamento scenico. Le esibizioni si conclusero bruscamente quando l'inclemenza di una impetuosa piena del fiume Riachuelo nel 1910 travolse, senza compassione, i personaggi, i costumi e il vasto repertorio di tutte le opere, accanto al disappunto degli artisti.

Il lavoro fu uno degli assi portanti della sua vita e ha risparmiato il suo corpo per quanti compiti gli offrì. Rimase fedele al vecchio detto siciliano che è come una massima di vita: *l'omu chi travagghia, sempri 'nsera e mai sbaglia*.

Per l'inserimento nel mercato del lavoro, la solidarietà dei suoi concittadini che l'avevano preceduto fu la prima referenza che ebbe. Un paese bisognoso di manodopera, e con un promettente progetto di edilizia pubblica, lo decise ad arruolarsi come operaio edile, nonostante la pesantezza del lavoro, a cui non era abituato nel suo paese, trovando sempre uno spazio di sollievo grazie alla rievocazione nostalgica di qualche canzonetta.



Al riguardo, Gustavo Riccio (1) ha scritto con grande successo queste lodevoli parole: "Cantano mentre lavorano, perché in alto sentono venir loro incontro una canzone di Sicilia, sono più lirici che l'uccello, sono questi che lodo, il nido che costruiscono non è per il riposo, il tetto con cui lo sormontano non è per la loro prole ... cantano fabbricando le case degli altri".

Ma anche coltivavano il sogno di metter su la propria casa con i risparmi faticosamente realizzati, conducendo una vita di privazioni, secondo il principio: *l'omu ca nun avi casa nun serve*, ha rubato ore al sonno, al riposo per metter su il suo nido, aiutato dalla moglie, che avrebbe ospitato la famiglia.

Un'altra delle priorità della sua vita.

* * *

La vocazione del siciliano per la musica si manifesta nelle due bande che si distinguevano nella città, create nel 1945, chiamate Rossini e Bellini, dirette da Luigi Lattuca e Salvatore Frumusa, nativi rispettivamente di Santa Elisabetta e Realmonte.



BANDA MUSICALE ROSSINI: CREATA NEL 1945 SOTTO LA DIREZIONE DI LUIGI LATTUCA (il terzo, da destra, dei musicanti della prima fila)

I suoi partecipanti indossavano uniformi colorate di spesso panno nero, acquistato in Sicilia, non molto adatto per le giornate calde. Erano regolarmente presenti in alcuni eventi religiosi (e ce n'erano molti) organizzati da importanti chiese e confraternite fin dai primi anni del XX secolo, come la Madonna della Rocca (1901), della Salute (1910), dello Spirito Santo (1912); San Vito Martire, Santa Rosalia (1910) Santa Agrippina (1946) e San Nicola Politi. Hanno offerto le loro prestazioni in vari feste civili nazionali, sia in città che in paesi circostanti con una significativa popolazione siciliana.

La fatica dell' itinerario da seguire nelle interminabili processioni o nelle intense celebrazioni civili si leggeva nei loro volti stanchi alla fine della giornata, specialmente in estate, accentuata dal pesante abbigliamento indossato con particolare orgoglio .

Nessun genere musicale mancava nel loro ricco repertorio provato nei giorni precedenti l'evento, durante la notte, dopo aver atteso alle loro occupazioni.

Passando dai complicati accordi di un'opera al vasto programma di marce patriottiche italiane e argentine, per finire con alcuni tanghi, col contributo volontario di coppie di danza del numeroso pubblico presente.

Uno dei mestieri caratteristici dei siciliani che sono arrivati dopo la seconda guerra mondiale è stato quello dei gelatai. La città di Rosario oggi dichiarata "capitale nazionale del gelato artigianale" si distingue per la quantità e la qualità di esercizi e di stabilimenti industriali per la categoria.

L'iniziatore è stato Giuseppe Capitano, di Alessandria della Rocca, arrivato nel 1948, desideroso di affermarsi in una specialità per le quali non era molto preparato. Tuttavia, nella sua gelateria chiamata "Catania", non solo ha dominato il mestiere alla perfezione, ma è diventato il punto di riferimento per molti connazionali che lavoravano come apprendisti nel suo locale, per inaugurarne dopo uno proprio con manifesti che richiamavano qualche parte dell'Isola Bella, come Agrigento, Palermo, Catania o Taormina, tra gli altri.

* * *

Il suo spirito d'impresa lo ha portato a creare associazioni in cui i connazionali e discendenti si sentano fortemente legati alle loro origini. Nella loro denominazione molte persone hanno adottato il nome del paese di provenienza, e il resto quello della Sicilia.

Un caso particolare è il contenuto dello Statuto dell' "Associazione Alcara Li Fusi" (1957) che riflette la volontà di difendere ad ogni costo "pura e senza macchia l'eredità del suo paese indimenticabile", con il divieto per lungo tempo di associare chiunque non fosse nativo di quella città. Prescrizione eliminata quando cominciarono a venir meno i propri immigrati.

La dispersione che ha investito quasi tutti è rappresentata in modo significativo dal numero di istituzioni della città, pur essendo precedute in molti casi dal sostantivo "famiglia" come per riflettere il desiderio di assicurare la persistenza nel tempo di uno stretto collegamento che aggregasse tutti i partner.

A Rosario esistono con diversa funzionalità le seguenti istituzioni: Alcara Li Fusi; Associazione Casa Famiglia Siciliana, Sicilia Mondo, Famiglia Gangitana di Rosario; famiglia di San Filippo d'Agira; Associazione Culturale Gilberto Idonea; Giovani Professionisti Siciliani e Luigi Pirandello.

A tale profusione istituzionalizzata, con personalità giuridica, locali propri, biblioteche e gruppi folcloristici o cori, attualmente non corrisponde la risposta della comunità, in linea con l'innovazione realizzata. Un pubblico sempre più limitato frequenta, sempre lo stesso e indifferente, i suoi grandi locali e non si riesce a riprodurre completamente il passato intenso movimento, non molto lontano.

I tentativi di raccogliarli in un'unica associazione siciliana, proposto da diversi decenni, ottiene l'approvazione di tutti. Negli incontri successivi, alcuni chiamati dai Consoli italiani, si discute, si progetta, ma la loro esecuzione resta inesorabilmente paralizzata. Atteggiamento che non è solo solo dell'associazionismo siciliano.

La dispersione si deve generalmente allo sviluppo della politica interna dell'associazione. Una discussione tra i dirigenti subito portava alla creazione di una nuova, nell'intento di farne prevalere la denominazione col titolo del paese originario del suo Presidente. In alcuni casi, rappresentava luoghi molto piccoli con bassa rilevanza demografica anche in Sicilia e con scarsa possibilità di trovare in Rosario nativi o discendenti appartenenti al luogo omonimo.

Il risultato di tale dispersione non è stato molto incoraggiante, molte di esse a malapena sopravvivono in ampi locali con alterno funzionamento, basso numero di soci effettivi -non dichiarato ufficialmente - che vengono addobbate ogni anno con la celebrazione della ricorrenza della creazione.

E' che, nel bilancio delle loro azioni, s'incontrano diversi fattori: la stagnazione della Presidenza occupata dalla stessa persona per vari decenni, la somiglianza statica nei comitati direttivi i cui nomi non vengono sostituiti anche se appaiono in posizioni diverse; assenza per lunghi anni della presenza delle donne, alle quali a volte si ricorreva unicamente per dirigere la Commissione della Festa; la mancanza di giovani in posizioni direttive, anche se erano chiamati -e sono ancora chiamati- per integrare i Gruppi folcloristici. In definitiva la sostenuta opposizione a integrarli.

In un affollata assemblea di diverse istituzioni italiane, più di 30 anni fa, quando ho fatto notare questo problema sostenendo la necessità dell'apporto dei giovani in posizioni dirigenziali, un emigrato molto importante dell'associazionismo italiano con rabbia ha confutato la mia opinione affermando: "Signora, lei dovrebbe sapere che i giovani devono fare ancora il servizio militare ".

Credo, insomma, che tutti hanno rinviato un'attenta programmazione di un valido meccanismo di attrazione di un gran numero di discendenti, ora "esiliato" in gran parte delle istituzioni italiane in generale.

Tuttavia, non ho potuto giudicare il comportamento come una manifestazione di egoismo, di intemperanza. Il siciliano che si fece l'idea, in linea di principio chimerica, di riprodurre "L'Altra Sicilia", immette in ogni istituzione una lunga storia di lavoro, speranze e frustrazioni, successi e fallimenti, che sono parte importante della sua vita in esilio. L'intento intrapreso con coraggio, anche se con qualche inesperienza nel campo, fu

realizzato grazie alla forte convinzione che egli doveva assumere il "recupero" dei paesani sparsi in un'entità che lo copiasse col "senso di casa". Questa è stata "l'opera magna" che si è proposto nonostante l'indifferenza di molti e la totale mancanza di supporto ufficiale.

Da qui, la lunga permanenza in posizioni di leadership. E' probabile che il siciliano nutriva il timore di vedere distrutto o modificato il suo lavoro con la comparsa di nuovi elementi a rischio di "cambiare" il senso impresso alla SUA associazione.

È interessante notare che nel nostro tempo si assiste ad un movimento di buon auspicio, che ha come protagonisti i discendenti fino alla terza e quarta generazione per lo scopo, tra l'altro, di avviare un processo di riconversione delle associazioni per soddisfare le esigenze delle nuove generazioni e forgiare in strutture associative un'area di partecipazione non solo dei giovani, ma anche della generazione intermedia, e l'apertura di un dialogo costante per delineare in un quadro di incontro generazionale una strategia di approccio verso i giovani con obiettivi chiari e azioni concrete.

* * *

Risolte le principali priorità già individuate, l'immigrato ha proceduto a creare associazioni di mutuo soccorso, regionali, scuole, ospedali, nelle quali figurava quasi sempre il nome di Giuseppe Garibaldi, nonostante l'intensa rivalità sorta in città tra i gruppi socialisti e monarchici, in occasione della scelta del nome dell'edificio.

In occasione del ricevimento nel porto di Rosario nel 1886 della statua in marmo di Carrara di Giuseppe Garibaldi, opera del famoso scultore Alessandro Biggi, portata dall'Italia e frutto di una sottoscrizione pubblica, il delirante entusiasmo della folla in attesa dello sbarco presto fu messo a tacere.

Un ordine del governo della Provincia di Santa Fe -esercitato da un sacerdote, il presbitero Manuel M. Rosario Zavalla- da cui dipendeva amministrativa-mente Rosario, proibì lo sbarco della scultura e quindi il diritto di erigerlo in una passeggiata pubblica, nonostante l'avesse permesso il sindaco della città Octavio Grandoli (primo Sindaco eletto discendente di una delle più antiche famiglie italiane in città)

Le differenze ideologiche tra un settore di immigrati cattolici che negavano la città come residenza per l'appartenenza di Garibaldi alla Massoneria e altri liberali che promuovevano la sua collocazione nella città, alimentano la polemica sui giornali e riviste italiane sostenendo "Garibaldi sarà ricordato in marmo, in questa città liberale e cosmopolita, nonostante le macchinazioni della "setta nera"

Dopo intensi dibattiti l'effigie viaggiante è stata ospitata nel 1890 nel cortile della Loggia massonica "Union" presieduta da Gaspare Rezzia e composta da immigrati italiani di agiata posizione economica. All'evento assistette una nutrita e indignata cerchia di persone contro l'ortodossia del governo santafecino e la chiesa.



Nel 1906, poteva finalmente essere collocata nel parco Italia, di fronte al Consolato Generale d'Italia, dove si celebra ogni anno, nel mese di giugno, la Giornata della Repubblica Italiana come altre celebrazioni.

Ma il lavoro, di nove metri di altezza, ha subito nel corso degli anni alterazioni conseguenti ad atti di vandalismo. Il maggiore, causato nel 1976 da una bomba che ha distrutto tutti gli elementi del basamento.

Dopo un lungo periodo si è concluso nel 2010 il lavoro di restauro con la modifica del primo basamento e con la èposa in opera di una recinzione perimetrale per proteggerla da probabili oltraggi futuri.

Ada Lattuca

(1) Angelo Gustavo Riccio (Buenos Aires, 1900-1927) è stato un poeta, giornalista, scrittore e traduttore. Durante la sua breve vita (morì di tubercolosi a ventisette anni) ha scritto molto. Forse era il più giovane poeta del gruppo letterario "Boedo", composto, tra gli altri, da Roberto Mariani, Roberto Arlt, Elias Castelnuovo, Cesare Tempo, Alvaro Yunque, che si è distinto per l'influenza di anarchici e ideali socialisti.



Sicilia Mondo – L'Associazione Casa Famiglia Siciliana di Rosario ha celebrato i 50 anni di vita

MARTEDÌ, 10 NOVEMBRE, 2015 IN NOTIZIE INFORM

ASSOCIAZIONI

Presentato il libro "Noi siciliani" di Ada Lattuca

CLICCA SULLA DATA PER LE NOTIZIE DI QUEL GIORNO

gennaio: 2017

L	M	M	G	V	S	D
						1
2	3	4	5	6	7	8
9	10	11	12	13	14	15
16	17	18	19	20	21	22
23	24	25	26	27	28	29

CATANIA – A Rosario è stata solennemente celebrata la ricorrenza del 50° anniversario della Associazione Casa Famiglia Siciliana, in un quartiere chiamato "il quartiere dei siciliani" dovuto alla stragrande maggioranza di "paesani", con una larga partecipazione di amici ed invitati.

La manifestazione ha impegnato gli organizzatori per una intera settimana, con un fitto calendario di incontri sociali e culturali e la partecipazione del gruppo folclorico "I Siculi", applauditissimo.

Nel corso della manifestazione, Ada Lattuca, pasionaria storica siciliana, ha presentato il proprio libro "Noi siciliani" che racconta la nascita e la storia dell'Associazione fondata dal padre Luigi Lattuca e da tanti altri collaboratori. Un libro divenuto un documento storico di eccezionale valore che racconta 50 anni di vita della comunità, nella quale si coglie a piene mani il fervore e la grande passione della Lattuca verso la terra dei propri avi.

Il libro – scrive la Lattuca – è costruito sui verbali della commissione direttiva scritti in italiano, siciliano e spagnolo, dai quali si evince lo sforzo immane degli autori in un impegno certamente difficile per loro, per portare a termine una pagina di storia reale di vita intensamente vissuta.

Tutto questo si evidenzia – precisa la Lattuca – con la costruzione di una sede per l'Associazione che tutti chiamavano "casa" perché tra i paesani c'era il detto "l'uomo ca n'nnu avi casa nun vali nenti". Ma la chiamavano anche "matri" paragonandola ad una madre che raccoglie i suoi figli.

Alla sua costruzione parteciparono parenti, paesani e vicini entusiasti che rubavano ore al riposo, dopo il rispettivo lavoro, sabato e domenica compresi. Mentre le donne portavano un rinfresco per mitigare la fatica degli operai.

L'Associazione ha vissuto tanti anni tra progresso e lentezza, alti e bassi, spesso con lo scoraggiamento dovuto o alla insensibilità degli organismi ufficiali della Regione o ai dibattiti accesi all'interno della commissione direttiva dove tutti parlavano ad alta voce e con profusa gestualità, molto specifica dei siciliani, ma alla fine si concludeva tutti abbracciati, dicendo: *sa binnidica, lu signuri ti fa santu*.

Forse il titolo può sembrare inaudito – conclude la Lattuca – per quelli che non sono nativi "di lu pais" ma l'obiettivo al quale sempre abbiamo mirato è stato quello di diffondere la passione e l'amore per la sicilianità.

Ada Lattuca, docente universitaria, ricercatrice e sociologa, ha dedicato la sua vita al sostegno della sicilianità. E' considerata personaggio mitico e punto di riferimento per i siciliani di Rosario ed oltre. Ada Lattuca è stata sempre una collaboratrice di Sicilia Mondo ed ha ricevuto il premio "Siciliana Eccellente" nel 2011. (Inform)

Il padre di Ada, Luigi Lattuca è arrivato a Rosario nel 1928 da Santa Elisabetta (AG), di professione "Mastro Scarparo". Prontamente aiutato da parenti e paesani, iniziò a lavorare nella locale fabbrica di calzature dove erano impiegati molti siciliani. Nel 1929 conobbe Francesca, nata in Argentina, di padre e mamma siciliani (di Raffadali); si sposarono nel 1930 ed ebbero due figli: Francesco ed Ada.

Nello stesso anno Luigi aprì il suo negozio di calzature, l'unico nel quartiere Bella Vista denominato "quartiere dei siciliani".

Appassionato di musica organizzò la prima Banda musicale che, per mancanza di una sede propria, ogni sera faceva le prove nello stesso locale con altri musicanti.

Nel 1965, iniziò l'iter preliminare per fondare un'associazione di siciliani e così nacque l'Associazione Casa Famiglia Siciliana di Rosario.



GRUPO FOLK. "I SICULI"



Il Gruppo Folklorico "I Siculi", che appartiene alla Associazione Casa Famiglia Siciliana di Rosario, rappresenta l'isola di Sicilia portando in diverse città Argentine, in eventi istituzionali e popolari, le danze, i costumi e le tradizioni della cultura Siciliana, diffondendo il suo ricco e variato patrimonio lasciato dai vari conquistatori.

I Siculi e' formato da tre gruppi: quelli dei Bambini, dei Giovani e degli Adulti.

Questi, consapevoli dell'importanza della formazione e la diffusione di questa antica cultura, si allenano tre volte alla settimana per mostrare le loro belle danze e le innovazioni coreografiche di alta espressione artistica.



Il gruppo, per il suo eccellente ed alto livello di formazione, grazie alla Direttrice Cecilia Sara Olivero Prof.ssa che con sapienza e dedizione, coreografa i vari gruppi.

Presidente dell'Associazione è GIUSEPPE SICILIANO, nato a Catania nel 1950

Rosario

(notizie e immagini fornite da Ada Lattuca)

Rosario è situata nella provincia di Santa Fe al sud est - superficie: 125 kmq. E' attraversata dal fiume "Paraná", che nasce in Brasile e finisce nel RÍO DE LA PLATA.: lunghezza compreso il Rio de Plata: 4700 km. (sembra un mare). Rosario é la terza città in importanza dell'Argentina, dopo Buenos Aires e Córdoba, ABITANTI: 1.194.000 .

-ITALIANI IN ARGENTINA: **900.592** (DATI DELLA FARNESINA) -
- ITALIANI ISCRITTI ALL'ANAGRAFE CONSOLARE DI ROSARIO (COMPRENDEnte PIU' PROVINCE): **136.450**.
- SI CALCOLA CHE NELLA CITTA' DI ROSARIO SIANO PRESENTI INTORNO A **62.000** ITALIANI, DI CUI **20.000** SICILIANI.

E' anche da precisare che -per vari motivi- molti altri non sono iscritti all'anagrafe consolare



il Monumento alla Bandiera



Torri costruite da Aldo Lattuca, figlio di siciliani



Messi, l'orgoglio di Rosario

SAPEVI CHE ROSARIO É LA PATRIA DI MESSI? GIUSTO NEL MIO QUARTIERE ABITAVA IL SUOCERO: AVEVA UN NEGOZIO DI ALIMENTARI. CREDO CHE OGGI ABBA UN NEGOZIO DI... DOLLARI, EURO E ...VIA DICENNU



Piazza San Martino

